

SOLE ALTO ZVIZDAN

Regia: Dalibor Matanic

Interpreti: Tihana Lazovic (Jelena/Natasa/Marija), Goran Markovic (Ivan/Ante/Luka), Nives Ivankovic (Jelena/Madre di Natasa), Dado Cosic (Sasa), Stipe Radoja (Bozo/Ivno), Trpimir Jurkic (Padre di Ivan/padre di Luka), Mira Banjac (Nonna di Ivan), Slavko Sobin (Mane/Dino), Lukrecija Tudor (Dinka), Tara Rosandic (Petra)

Genere: Drammatico - **Origine:** Croazia - **Anno:** 2015 - **Soggetto:** Dalibor Matanic - **Sceneggiatura:** Dalibor Matanic - **Fotografia:** Marko Brdar - **Musica:** Alen Sinkauz, Nenad Sinkauz - **Montaggio:** Tomislav Pavlic - **Durata:** 123' - **Produzione:** Kinorama in coproduzione con Gustav Film, See Film Pro - **Distribuzione:** Tucker Film (2016)

Mentre gli italiani rischiano di perdersi nell'eterna ricerca di una commedia che sappia ritrovare la grinta (e la necessità) d'antan, fuori dai nostri confini il cinema dimostra di essere capace di riflettere ancora sulla realtà, affrontando temi per niente compiacenti o consolatori. Rischiando quello che in Italia sembra il massimo peccato mortale: far riflettere. L'abbiamo visto nella chiave di una delicata surrealtà quotidiana con il francese Benchetrit e il suo "Il condominio dei cuori infranti", lo possiamo vedere questa settimana con i toni più realistici di tre tormentate storie d'amore nel film serbo-croato-sloveno "Sole alto" di Dalibor Matanic, premiato l'anno scorso a Cannes con il premio della giuria di 'Un certain regard'. Certo, l'argomento non è ridanciano come le barzellette di corna in vacanza o gli equivoci matrimoniali che vanno per la maggiore sui nostri schermi, ma il piccolissimo sforzo di confrontarsi con una storia che può apparire triste o pessimista è ripagato dalla sensazione di essersi confrontato con un cinema degno di questo nome...

Ad attraversare "Sole alto" (in originale "Zvizdan", letteralmente lo zenit) è il conflitto che ha opposto serbi e croati e che è talmente radicato nell'animo delle persone da far sentire la propria nefasta influenza anche lontano dagli episodi di guerra aperta: avvelenava le persone prima dell'inizio delle ostilità e lo ha fatto anche dopo, quando le armi avevano smesso di parlare. Come a voler sottolineare che le contraddizioni dell'ex Jugoslavia non sono solo questioni di linee di confine e di aree d'influenza ma scavano più in profondità, in una serie di nodi irrisolti dove si intrecciano identità etnica, retaggi culturali e rabbie tribali.

Per raccontarlo Matanic, autore anche della sceneggiatura, si è inventato tre storie ambientate a dieci anni di distanza l'una dall'altra: nel 1991 quando l'ombra della guerra comincia a farsi intravedere, nel 2001 quando le armi hanno smesso di sparare ma gli odi interrazziali sono ancora vivissimi e nel 2011, quando le nuove generazioni, che dovrebbero aver dimenticato i lutti, fanno comunque fatica a trovare un possibile futuro comune. A rendere poi più immediato il coinvolgimento dello spettatore, c'è l'idea di affidare agli stessi due attori - gli ottimi Tihana Lazovic e Goran Markovic - le coppie di protagonisti di ogni episodio: stesse facce ma personaggi diversi, perché al di là delle differenze generazionali i grumi di risentimento, di rabbia o di odio che incrostano l'animo delle persone hanno sempre 'la stessa faccia'.

Nel 1999 Ivan e Jelena (lui croato, lei serba) sperano di trovare un futuro migliore andandosene dai due paesini dove vivono per cercare lavoro a Sarajevo: vorrebbero farlo nonostante l'ostilità delle rispettive famiglie perché la loro decisione sembra capace di superare divieti e incomprensioni, ma non hanno fatto i conti con l'odio etnico che comincia ad avvelenare la loro terra e che trasformerà un giorno di festa in un giorno di tragedia. Nel 2001, la serba Natasa e sua madre (Nives Ivankovic) tornano nel loro villaggio distrutto dai combattimenti e cercano di riadattare la loro vecchia casa: troveranno l'aiuto di Ante, un giovane volenteroso che però, agli occhi di Natasa ha un difetto che non si può cancellare, è della stessa etnia di chi le ha ucciso il padre. Nel 2011, Luka e Marija tornano a incrociare le loro strade dopo che - per una diversa visione del futuro e ancora una

volta una diversa origine etnica: lui croato, lei serba - si erano lasciati pur avendo messo al mondo un figlio.

Vent'anni di storia patria ripercorsi attraverso tre storie private, per scavare dentro quel buco nero che nessun accordo di pace sembra essere stato capace di riempire e cancellare. Matanic (che anche produttivamente è riuscito a coalizzare Serbia, Croazia e Slovenia) non cerca ragioni o torti, non divide i suoi compatrioti in 'buoni' e 'cattivi', vuole solo prendere atto della frattura che ha segnato la carne e l'anima della sua terra e ricordare a tutti che a pagarne le conseguenze sono soprattutto i giovani e la sola cosa che può permettere loro disperare in un futuro migliore, e cioè l'amore.

Il Corriere della Sera - 27/04/16
Paolo Mereghetti

Tre amori impossibili per un paese che ha smesso di esistere. Tre estati cariche di promesse e di sensualità per rievocare una guerra che ha chiuso nel sangue il Novecento. Tre episodi interpretati sempre dagli stessi attori, anche se dando vita ogni volta a personaggi diversi, ambientati in tre anni chiave: 1991, 2001 e 2011.

Le coordinate di "Sole alto" possono sembrare intellettualistiche. Invece il film del croato Dalibor Matanic, premio della Giuria al 'Certain regard' di Cannes, è un concentrato di essenzialità e di emozione dominato da due giovani interpreti straordinari, Tihana Lazovic e Goran Markovic. Ma soprattutto esalta da una regia che sfrutta a meraviglia le potenzialità nascoste in un pugno limitato di elementi.

Nel 1991 il conflitto che avrebbe travolto la Jugoslavia sta per cominciare, ma l'amore tra la serba Jelena e il croa-

to Ivan è già una provocazione intollerabile per le loro famiglie, oltre che per quei giovani paramilitari armati e su di giri. Nel 2001- è l'episodio più bello - la guerra è appena finita ma è troppo presto per dimenticare; e l'inquietata Natasa, di ritorno con la madre nella loro casa semidistrutta, non vuole arrendersi al desiderio per l'operaio, onesto e paziente ma croato, che rimette a posto l'edificio. Mentre l'episodio finale inscena il doppio ritorno del croato Luka alla casa dei genitori e a quella in cui vive la serba Marija, che ha amato e abbandonato...

Va sottolineato che oltre agli attori anche i luoghi - un villaggio, le campagne circostanti, il lago - sono gli stessi. Ma proprio nell'apparente ricorrere di scene e situazioni Matanic trova la chiave 'morale' e espressiva di un film basato sull'idea della ciclicità, e insieme capace di farle lo sgambetto per sorprenderci a ogni scena con un affondo, un dettaglio, un colore.

Basterebbe l'inquadratura che segue l'unico sparo di tutto il film (la guerra non si vede mai) a dire la maestria di un regista che sa concentrare mille cose in uno sguardo o in un silenzio. E usa a meraviglia la Natura: il variare della luce, il calore della terra, un gatto che passa dietro una porta, un rumore che si ripete fino a diventare musica... Non sono molti i cineasti capaci di conciliare intimismo e scene d'azione con tanta naturalezza. In "Sole alto" lo sgomento di una fila di case distrutte, il languore di una giornata estiva, la frenesia dionisiaca di un rave, lo stupore di una madre appesantita dagli anni e dal dolore, partecipano di un unico, ininterrotto rimpianto. Venato malgrado tutto di speranza e di pietà.

**Il Messaggero - 25/04/16
Fabio Ferzetti**

Che non si muore per amore è una gran bella novità, che si muoia per guerra altrettanto. A ricordarlo è "Sole alto", scritto e diretto dal croato, classe 1975, Dalibor Matanic, vincitore a Cannes 2015 del Premio della Giuria di 'Un Certain Regard' e candidato al Premio Lux del Parlamento europeo.

È un piccolo grande film, costruito sul

rapporto d'amore tra un giovane croato e una giovane serba, che Matanic affida a tre coppie diverse in altrettanti decenni, ma facendole sempre interpretare dai medesimi attori: Goran Markovic e Tihana Lazovic, entrambi superbi. 1991, 2001, 2011: chi conosce un po' la storia dell'ex Jugoslavia può intendere quali ferite, cicatrici, frizioni solchino lo schermo, ma l'afflato è universale, perché se il film 'è una collezione - dichiara il regista - di esperienze mie, di amici e conoscenti', d'altra parte, 'la storia si ripete e gioca con gli esseri umani come con le marionette: puoi usare addirittura delle formule matematiche per osservare come i conflitti accadano in un esatto punto del corso della storia. E a replicarsi sono anche il dolore, la sofferenza, le famiglie rovinare e le vite distrutte'.

1991: ad amarsi sono Ivan e Jelena, abitano in due villaggi vicini, fanno il bagno e l'amore al lago, ma qualcosa sta cambiando. Colonne di mezzi militari, avvisaglie di guerra, fratture che antepongono la nazionalità alla comune umanità: vicino è divenuto lontano, anzi, nemico.

L'archetipo, qui, è quello cristallizzato da Romeo e Giulietta, e la fuga non è una soluzione: Jelena ha un fratello che non ci sta, Ivan una tromba che non sappiamo per quanto suonerà ancora, ma il basso continuo è techno-folk, sordo, 'americano' e ripetitivo. Sono giovani, carini e, laddove tutt'intorno è separazione, posti di blocco e contrapposizione, impegnati a stare insieme: la guerra rende così folli che i folli, fateci caso, vi sembreranno loro.

Già in questo primo 'episodio', lo zenit (come da titolo originale: 'Zvizdan') è il sole alto, quello che, indifferente alle manovre divisive e ostative della ragion di Stato, risplende sull'amore della coppia: se la musica assurge da contrappunto emozionale a terzo protagonista, il coro di questa ineluttabile tragedia è fatto di animali, gatti, cani, insetti scorcianti dall'occhio e dall'orecchio di Matanic.

Echeggia, nella lucida demenza della nonna di Ivan, il fantasma di Hitler, ma è monito al futuro: 'L'amore pare essere la vittima designata dei giochi storici e

politici, ma questa è una sonora bugia. E dobbiamo insegnarlo alle giovani generazioni, altrimenti - evidenzia il regista - un giorno ci ritroveremo nuovamente a fare i conti con qualche odiatore nazista'.

2001: il carpentiere Ante, la casa di Natasa e della madre da ricostruire, un villaggio devastato e abbandonato. La normalità cova sotto il dolore, l'amore può solo essere raptus, il passato di violenza e lotta è troppo vicino, le identità - lui croato, lei serba - non sono ancora disarmate: Matanic opta per un 'Kammerspiel', dramma da camera, in divenire, con i moti rabbiosi di Natasa per geometrie variabili. Il male è l'incomunicabilità o, meglio, la difficoltà a dirsi e ascoltare: una casa può essere rimessa a nuovo, ma una vita? O vogliamo forse credere che un accordo - Dayton, 1995 - non metta solo fine alla guerra, ma porti la pace? "Sole alto" rischierà il riavvicinamento possibile, ma è sempre un raggio in un cimitero.

2011: Luka e Marija, il problema è la famiglia, quella in cui si è cresciuti e quella che ci si è fatti, entrambe abbandonate. Si è ricominciato a vivere, vivere per davvero, ma nulla è compiuto: Luka, universitario, va in vacanza a Spalato, partecipa ai rave, dove droga e techno sono passaporto europeo. Ma non può essere tutto lì: che fare, con Marija? Splendida sequenza notturna al rave, e poi una chiusura che sottrae i didascalismi e apre alla speranza. Dunque, non ci sono manifesti, ma la vita (e i morti); non c'è una lezione, ma un insegnamento, affidato a un regista e a due attori che ricorderemo. "Sole alto" significativa co-produzione di Croazia, Slovenia e Serbia, arriva nelle nostre sale con la piccola Tucker Film Non perdetevelo, riconcilia davvero.

**Il Fatto Quotidiano - 28/04/16
Federico Pontiggia**